

WILD BEASTS

nel paese delle
creature selvage

PRESENT TENSE È IL QUARTO ALBUM DEI WILD BEASTS.

A CACCIA DI CONTRADDIZIONI E STEREOTIPI DA DECOSTRUIRE,

IL QUARTETTO DI KENDAL TORNA A Sperimentare.

di **Giuseppe Zevoli**

Volevano colori più accesi, i Wild Beasts. Amici d'infanzia, nei primi Duemila prenudevano il loro nome da *les Fauves* ("le bestie"), il non-gruppo di pittori d'inizio Novecento interessato all'uso accentuato dei colori, all'immediatezza. Da allora Hayden Thorpe, Ben Little, Chris Talbot e Tom Fleming, aggiuntosi strada facendo, si sono guadagnati una reputazione di eccentrici all'interno di una scena indipendente inglese satura di Libertines e controproposi-

ste varie. A chi li etichettava "indie rock" rispondevano "art rock", a chi li paragonava alle pose brute degli Arctic Monkeys facevano spallucce rivendicando un'indole "pop". Con tre album osannati - *Limbo*, *Panto* (2008), *Two Dancers* (2009), nominato al Mercury Prize, e *Smother* (2011) - la band è passata da un rock più pieno e appariscente, complice il falsetto di Thorpe, ad atmosfere più riflessive, in cui ha esplorato sensualità e contraddizioni del

vivere contemporaneo. *Present Tense*, che registra una fascinazione per le elettronica e la programmazione, preferisce ancora il garbo all'esagerazione, esaltando i dettagli e mettendo ancora più in luce la singolarità del progetto. "Guardarsi attorno e cercare il cambiamento, questo volevamo dire", mi dice Tom Fleming al telefono, con le sirene e gli schiamazzi di Dalston in sottofondo. Così ci racconta la genesi e l'ispirazione dietro un grande disco.

Present Tense sa di rinnovamento. Quali erano le vostre ambizioni al termine del tour di *Smother* e cosa vi ha portato a decidere di staccare per un po' prima di ributtarvi nella scrittura?

Dopo *Smother*, abbiamo deciso di comune accordo di spezzare la catena album-tour. Volevamo più tempo per riflettere sulla nostra prossima mossa in termini di scrittura e ispirazione, piuttosto che andare avanti per dovere. Eravamo decisi a vivere la nostra vita per un po', anziché il limbo del tour, e accumulare cose nuove da dire per non vagare nel vuoto. Questo era il nostro obiettivo. Ci siamo fermati per fare quello che desideravamo.

Dal vostro esordio ad oggi la vostra musica è andata progressivamente affinandosi, sempre più minimale e per certi versi introspettiva. Eppure *Present Tense* è un disco di notevole impatto.

Era l'effetto che volevamo ottenere. Un mio amico paragona suonare alla pittura, produrre all'architettura: dopo aver iniziato a sperimentare con l'elettronica in *Smother*, ci siamo ritrovati sempre più a lavorare con software e per l'appunto ad "architettare", usando un solo computer in una stanza. Mentre in *Smother* il tessuto dei brani era più opaco e sfumato, qui è decisamente più chiaro, minimale, sintetico, persino aggressivo. Una volta tendevamo a lasciare in vista le articolazioni, i punti di sutura. È un modo diverso di lavorare, con l'elettronica puoi accatastare o ripulire lo spazio più agilmente. L'impatto di cui parli è un senso di necessità espressiva che volevamo comunicare, un'urgenza più fisica.

Rimanendo in tema di chiarezza: il singolo *Wanderlust* costruisce una tensione spettacolare, che trova



+ RECENSIONE A PAGINA 065

il suo sfogo quando Hayden canta "Don't confuse me for someone who gives a fuck". La frase è spiegata. Cosa volete esprimere?

È senza dubbio un pezzo polemico. Abbiamo deciso di farlo uscire come singolo per lasciare il segno e dare un'idea generale del disco. Volevamo dire: "Così è come suoniamo ora, prendere o lasciare". In modo indiretto ci riferiamo alla scena indipendente inglese, che molto spesso è annacquata, uniforme e risulta poco interessante. Con il brano e quella frase affermiamo la nostra posizione: siamo pronti a ripartire.

Nei testi accennate spesso al rapporto tra aspirazioni artistiche e limitazioni di tipo economico. Immagino ci sia un'eco del divario tra Nord e Sud, qui in Inghilterra assai percepito da chiunque voglia trovare un'occupazione in campo artistico. In un modo o nell'altro ci si trova a dover fare i conti con l'egemonia di Londra. Il vostro spostamento da Leeds alla capitale avrà influito in questo senso?

È proprio così e in molti casi può diventare frustrante. Londra è una città esaltante, ma anche ingiusta. Il denaro tende a concentrarsi ai piani alti e il costo della vita pone un sacco di restrizioni in termini di spazi, per esempio, ad alcune fasce di giovani artisti. Nel disco parliamo di questo. Si può provare un certo senso di colpa nel darsi anima e corpo alla musica, è un po' come se tutto fosse finalizzato solo all'espressione di se stessi, per cui sentivamo l'esigenza di raccontare alcune situazioni di disparità che vediamo attorno a noi. Non è un album politico in senso stretto, ma di certo invita a riflettere anche sul mondo esterno e su come interpretare il proprio contesto al suo interno. Il nostro messaggio è "Guardatevi attorno, dovreste volere un mondo migliore di questo". Sembra scontato, ma quante persone lo vogliono davvero?

Avete sempre avuto un atteggiamento critico nei confronti della scena indipendente inglese. È cambiato qualcosa?

Ci sono musicisti fantastici, quello che criticavamo era il coraggio nelle scelte, specie nel periodo in cui abbiamo esordito. In tutti gli ambiti la maggior parte degli artisti tende a fare scelte più convenzionali e per niente ardite.

Sull'onda dell'assenza di band dall'approccio simile, la stampa ha insistito sulla vostra stranezza fin dagli esordi. Mi ha sempre colpito il modo in cui, per scansare le etichette, vi definiate "pop", una delle più grandi maledizioni per l'indie rocker tipico. Si direbbe che non siate caduti nella trappola dell'autenticità.

L'Inghilterra ha un'eccellente reputazione per la sua musica pop. Ci sentiamo di appartenere più a quel tipo di tradizione che ai grandi discorsi sul rock. Credo sia importante parlare con la tua voce, e fare qualcosa che solo tu puoi fare. Abbiamo interesse anche per il folk, il synth pop, la cultura gay, un sacco di cose. Molte delle band con cui abbiamo affinità sono negli Stati Uniti, fuori da questo paese e fuori dal Nord di questo paese in particolare.

Come pensi abbia reagito il vostro pubblico a questo progressivo sperimentare?

Le cose sono cambiate un po' con *Smother*. La sua natura introspettiva non si adatta benissimo ai grandi palchi. Eppure dal momento che si guadagna popolarità le audience si allargano e sono convinto che ognuno prenda cose diverse da quello che ascolta. Non suggerirei mai un modo specifico di fruire la nostra musica. Vogliamo essere avventurosi, inglobare altre forme d'arte e al contempo scrivere semplicemente canzoni. Entrambi gli aspetti lasciano spazio aperto per l'interpretazione.

Per chiudere ti chiedo invece di fornirci una lettura di *Nature Boy*, uno dei brani più curiosi del disco. Anche qui continuate a giocare con gli stereotipi, mi sembra di capire.

Decisamente. È uno dei nostri tanti brani sulla mascolinità, sulla sessualità maschile, ma anche femminile. Il personaggio, uno sciupafemmine, incarna una mascolinità esagerata. Il pezzo parla di come in generale la mascolinità non sia altro che un atto di travestimento, una finzione.

Altro che "cock rock".

Già! L'aspetto esteriore dell'hard rock o del metal, per esempio, lo trovo spassoso. In molti casi l'esagerazione del machismo finisce per diventare parecchio camp, il che è molto interessante. Sono le contraddizioni che si celano dietro a questi tipi di finzioni a interessarci. *